

→ **Portato in un luogo** protetto: «Poteva subire pressioni psicologiche per farlo ritrattare»

→ **L'avvocato** era all'oscuro di tutto. Gli hanno detto: «È ai domiciliari». Ma lui non ha casa

# I magistrati non si fidano Via dal carcere il teste di Cucchi

Foto di Matteo Bazzi/Ansa



## IL CASO

**La difesa degli agenti  
«Pestaggio? Gli abbiamo  
solo offerto un caffè...»**

«Ma quali botte, quale pestaggio? A quel ragazzo abbiamo offerto anche il caffè, una sigaretta. Stava male e abbiamo chiamato il medico: dopo l'udienza se l'era presa con i carabinieri che lo avevano arrestato. Noi lo abbiamo preso in consegna da loro quando è arrivato, e poi lo abbiamo dato in consegna alla scorta». Queste le parole di Nicola Minichini affidate al suo legale, l'avvocato Diego Perugini, uno dei tre agenti della polizia penitenziaria accusati di omicidio preterintenzionale dalla procura di Roma, per la morte di Stefano Cucchi. Minichini, originario di Pomigliano d'Arco, in provincia di Napoli, è da circa 20 anni in servizio alle camere di sicurezza del Tribunale a Piazzale Clodio e respinge le accuse formulate dalla procura. «Se c'è qualcuno che intende piantare chiodi e cercare un capro espiatorio, ha sbagliato, si scelga un'altra croce - dice il suo legale - È fin troppo facile sbattere il mostro in prima pagina».

**Colpo di scena nell'inchiesta sulla morte di Stefano Cucchi. Il testimone che ha raccontato di averlo visto percosso da tre agenti di polizia penitenziaria, è stato portato in luogo segreto sotto tutela dei magistrati.**

**SALVATORE MARIA RIGHI**

ROMA  
srighi@unita.it

Una volante della squadra mobile lo ha prelevato in gran segreto l'altra mattina dal carcere di Regina Coeli, in via della Lungara. E dalle 11,05 di venerdì scorso, come annotato scrupolosamente nel registro, non ci sono più tracce di S.Y., il detenuto senegalese di 31 anni che è diventato l'uomo-chiave nel caso di Stefano Cucchi. Una vicenda

che col passare del tempo si ingarbuglia sempre di più, avvitata intorno a domande, contraddizioni e coni d'ombra. Uno riguarda senz'altro l'immigrato clandestino che ha raccontato ai magistrati di aver visto tre agenti penitenziari riempire di botte il geometra di Tor Pignattara nella cella di sicurezza di piazzale Clodio. In attesa di giudizio, fissato il 18 prossimo dicembre, per possesso di 13 grammi di eroina, il detenuto diventato teste chiave nell'inchiesta si è trovato improvvisamente di fronte i poliziotti che lo hanno tradotto «agli arresti domiciliari» in una comunità di recupero per tossicodipendenti nei dintorni di Roma. Almeno, questo risulta ufficialmente all'autorità giudiziaria. Non ci sono conferme dal suo legale, l'avvocato Francesco Olivieri, che fino a ieri sera era

all'oscuro di tutto, a cominciare dal luogo in cui è stato trasferito il suo cliente. Un provvedimento disposto dai pm che si occupano del fascicolo, Vincenzo Barba e Maria Francesca Loy, per evitare - si legge - che il detenuto subisse «pressioni psicologiche finalizzate alla ritrattazione ovvero al mutamento delle precedenti dichiarazioni, anche in relazione allo stato di detenzione tuttora perdurante».

In una parola, i magistrati lo hanno voluto mettere al sicuro e proteggerlo in attesa che le sue dichiarazioni vengano assunte nell'incidente probatorio in programma nei prossimi giorni. Ma il protocollo dell'affidamento in custodia agli arresti domiciliari non prevede di norma il prelevamento in segretezza da parte di una pattuglia della polizia di Stato:

si tratta evidentemente di altro. Eppure, a quanto risulterebbe, all'interno del carcere romano il senegalese era già stato sottoposto a misure di protezione e custodia particolari, leggasi regime di isolamento o di vigilanza rafforzata. Evidentemente nemmeno questo bastava a garantire la sua integrità psico-fisica, secondo i magistrati: come mai? C'è poi un altro aspetto non chiaro in questa vicenda e riguarda proprio la cronologia degli eventi che riguardano il «supertestimone». La notizia della sua deposizione infatti risale al 10 novembre scorso, non è escluso però che tra gli addetti ai lavori e nell'ambiente del carcere fosse già stata divulgata. Se davvero S.Y. era in pericolo all'interno della sua cella a Regina Coeli, o se davvero la sua stessa deposizione rischiava di finire nel ce-